



Presentazione del VII° Rapporto Annuale “Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia”, a cura della Direzione Generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, in collaborazione con ANPAL Servizi

20 luglio 2017, ILO - Ufficio per l’Italia e San Marino, Roma

SINTESI DELL’INTERVENTO DI FERRUCCIO PASTORE (FIERI)

Innanzitutto, vorrei esprimere un sincero apprezzamento per l’iniziativa di questo Rapporto, che prosegue e si consolida, dimostrando anche una capacità notevole di rinnovarsi e aggiornarsi, tenendosi al passo con i profondi cambiamenti che si producono nel mercato del lavoro migrante.

Un esempio di questa capacità di rinnovamento e aggiornamento sono le **nuove sezioni** del Rapporto, sui **differenziali retributivi**, sulle **transizioni tra status occupazionali** e poi anche quelle su forme di lavoro specifiche, come il **lavoro in somministrazione e i tirocini extracurricolari**. Questi ultimi, in particolare, sono due ambiti in cui la presenza straniera è in crescita e su cui tornerò.

Il Rapporto è ormai diventato un contributo essenziale, per nutrire un dibattito politico nazionale che purtroppo rimane molto superficiale e volubile, spesso strabico, ora interamente concentrato su sbarchi e jus soli, perdendo di vista le dinamiche strutturali.

Da questo punto di vista, è uno strumento che consente di mantenere in **senso delle proporzioni tra parte sommersa dell’iceberg e quella emersa**, su cui si concentra il fuoco dell’informazione quotidiana e della lotta politica.

Questa edizione del Rapporto è una miniera molto ricca, nel poco tempo che ho provo a estrarre solo qualche scheggia, qualche spunto che mi sembra particolarmente interessante e significativo.

ANCORA UN GRANDE PAESE DI IMMIGRAZIONE...

Lasciatemi cominciare con qualche breve osservazione di carattere generale, non strettamente focalizzata su questioni di mercato del lavoro, ma più ampiamente sulla posizione dell’Italia nella geografia migratoria europea.

Penso che sia importante sottolineare, infatti, come, nonostante crisi e trasformazioni, anche prescindendo dagli sbarchi, l'Italia rimanga un paese di immigrazione di prima grandezza, ma con modalità e in forme diverse dal passato.

Il Rapporto si apre con una utile tabella, che mostra che, tra i grandi paesi europei, siamo pur sempre **quello in cui la presenza straniera, dal 2010 al 2016, è cresciuta di più: + 37,8%**.

Se facciamo il paragone con gli altri paesi del Sud Europa (tradizionalmente assimilati a noi: "modello migratorio mediterraneo"), Spagna meno 18%, Grecia e Portogallo meno 14%.

Alcuni hanno anche sostenuto che ormai Grecia, Portogallo, persino Spagna, ormai non sono più paesi di immigrazione e sono tornati alla loro storica natura di emissari.

In realtà, bisogna andarci cauti, perché se guardiamo più da vicino (*IMO 2017*), vediamo per esempio che nel 2015 **la Spagna ci ha superati in termini di afflusso di migranti permanenti** (circa 194mila contro 160mila), fatto che non si registrava dal 2008.

Inoltre, dal *Bilancio demografico nazionale* appena presentato dall'ISTAT, sappiamo che nel 2016 la frenata dell'immigrazione si è accentuata. C'è stato un leggero aumento delle iscrizioni di stranieri dall'estero, ma anche le uscite e le acquisizioni di cittadinanza sono cresciute, cosicché, sommando le diverse variabili, **la popolazione straniera residente cresce solo in misura molto ridotta, di circa 20mila unità**.

...MA CON UN MODELLO MIGRATORIO IN TRANSIZIONE

Insomma, ancora un importante paese di immigrazione, ma in una fase di profonda trasformazione rispetto ai ritmi, alle direttrici e alle componenti di questa immigrazione.

Come il Rapporto mostra bene, soprattutto se letto insieme ai *Rapporti sulle principali comunità straniere* elaborati periodicamente da ANPAL, ci sono oggi in Italia **circuiti migratori maturi, in perdita di velocità o in declino**, pensiamo ai peruviani, presso i quali il trend di ritorni è netto, oppure ai marocchini, per cui i nuovi arrivi sono ormai quasi solo per motivi familiari.

E poi ci sono **circuiti migratori emergenti o in decisa espansione**, tra cui spiccano alcune nazionalità dell'Africa occidentale, ma anche dal subcontinente indiano (Bangladesh, India e Pakistan).

E ovviamente questa transizione è frutto di due terremoti che si sono succeduti e in parte sovrapposti in questi anni, uno di tipo economico e uno geopolitico.

LE CICATRICI DI DUE CRISI SOVRAPPOSTE

Il mercato del lavoro di origine immigrata, in questi anni, è stato profondamente plasmato da questi due terremoti. E come il Rapporto mostra bene, ne porta i segni e, per certi versi, le cicatrici.

Da un punto di vista generale, prosegue, come risulta chiaramente dal Rapporto, l'inversione di tendenza inaugurata l'anno scorso, con segnali positivi sia sul versante dell'occupazione sia su quello della disoccupazione. Ma le differenze tra gruppi sono essenziali. Per esempio, **mentre gli occupati comunitari aumentano del 2,4%, quelli extra-UE crescono solo dell'1,4%.**

E soprattutto si **conferma, pur riducendosi un po', il divario tra UE e extra-UE in termini di tasso di occupazione**, quasi sei punti percentuali, mentre erano poco più della metà dieci anni fa.

Questi divari tra comunità hanno ovviamente molto a che fare con la diversità dei modelli migratori e dei modelli di genere all'interno delle diverse collettività immigrate. Forse questa una delle criticità più serie dei processi di integrazione, non solo in Italia. Ovviamente non è solo e non tanto una questione di tassi di occupazione, **ma più profondamente di tassi di attività, o meglio di inattività femminile**, che per alcune provenienze (Pakistan, Bangladesh, India, Egitto) superano il 70%.

ANOMALIE ITALIANE

Ma se le tendenze generali sono al miglioramento, come dicevo, le cicatrici della crisi sono evidenti. E sono evidenti soprattutto sui lavoratori e sulle comunità più fragili.

Mi limito a segnalare un aspetto, che è messo bene in evidenza nel rapporto e che mi ha colpito, cioè la **crescita dei livelli di sovraistruzione**, ossia di spreco sistematico di talenti e risorse umane. Posto che, purtroppo, in Italia, il "return to education" è comparativamente scarso anche per i giovani nativi, per gli stranieri diventa abbastanza disastroso, e in ulteriore peggioramento. Il Rapporto indica che ben il 21% dei laureati stranieri è confinato in lavori manuali non qualificati (solo 0,5% tra gli italiani). E se guardiamo al rapporto dell'anno scorso, vediamo appunto che la situazione è peggiorata: nel 2015 infatti queste situazioni estreme di over-qualification erano "soltanto" il 6,1% dei cittadini UE e l'8,4% dei cittadini di paesi terzi.

Un'altra anomalia italiana (vd. anche IMO 2017), che si osserva sui nativi ma risulta accentuata sui giovani stranieri, è quella della **percentuale di NEETs** (*Not in employment, education nor training*), altra classifica in cui siamo purtroppo superati solo da un paio di paesi OCSE (Slovacchia e Turchia).

Infine, guardando anche oltre la dimensione strettamente lavorativa toccata dal Rapporto, c'è un problema sempre più evidente di **eticizzazione della povertà**. E' un tema complesso e delicato e mi limito solo a un accenno: come dimostra il *Rapporto annuale ISTAT 2017* in un importante approfondimento, il rischio di povertà o esclusione sociale (indicatore composito creato ad hoc) è doppio in famiglie con almeno un componente straniero, rispetto a quelle italiane: 49,5% contro 26,3%.

L'INTEGRAZIONE DEI RIFUGIATI: UNA SFIDA DA METTERE A FUOCO

Avviandomi verso la conclusione, qualche osservazione su un aspetto che affiora qui e là nel rapporto, ma indirettamente, senza essere oggetto di una messa a fuoco mirata.

Penso alla **punta dell'iceberg**, tornando alla metafora usata all'inizio, cioè al tema della **integrazione lavorativa di richiedenti e beneficiari di protezione**.

E' un tema di cui, non solo da noi, si parla molto ma si sa relativamente poco. Perché **fino a poco fa era un tema di nicchia**, raramente oggetto di attenzione scientifica o politica specifica.

E adesso, che la questione si è imposta, manchiamo ancora di una base empirica solida, sia perché **molti arrivi sono ancora troppo recenti**, sia per **difficoltà di ordine tecnico e metodologico**, nello studiare questo particolare segmento di popolazione straniera.

Questa è evidentemente la ragione principale per cui, su questa fascia di popolazione immigrata, non troviamo molto nel rapporto. Utilizzando la Rilevazione ISTAT sulle forze di lavoro c'è un **problema di identificabilità** dei richiedenti e beneficiari di protezione, e comunque –volendo per esempio utilizzare delle proxy, per esempio in base alla nazionalità (assumendo per esempio che un cittadino gambiano oggi è molto probabilmente un richiedente protezione) ci sarebbe un **problema di numerosità**.

Quindi, ci sono ragioni precise per cui, in questo Rapporto, il tema dell'inserimento lavorativo dei titolari di protezione non risalta. Forse però è utile sollevare comunque il tema, anche per discutere se siano opportune iniziative di ricerca ad hoc (in attesa del prossimo modulo ad hoc della Labour Force Survey, che però non è imminente).

TIROCINI E INSERIMENTO LAVORATIVO RICHIEDENTI/BENEFICIARI PROTEZIONE

Solo un'ultima osservazione su questo tema, a partire da un dato estratto dalla parte del Rapporto sui dati di flusso, e in particolare da una delle sezioni nuove, cioè quella sui tirocini extracurricolari.

Il boom dei tirocini (**+ 25% per stranieri extra-UE**, di cui 70% nelle regioni settentrionali) è uno di quei dati che si spiegano appunto, in larga misura, con il forte aumento dei flussi di richiedenti asilo e rifugiati in arrivo via mare.

Il ricorso al tirocinio sta in effetti diventando una modalità centrale con cui si tenta di favorire l'integrazione di questa categoria in espansione. Di fronte a un segmento di domanda per molti versi problematico, e data la difficoltà dei Centri per l'Impiego ad assumere un ruolo significativo in questo campo (aspetto ben documentato nel Rapporto), i tirocini sono una **terapia straordinaria forse indispensabile**.

Ma quello che mi sembra importante sottolineare, anche per contribuire alla discussione che seguirà, è che la loro crescita intensa e concentrata può creare **effetti di spiazzamento e forse anche tensioni**, per evitare i quali è necessaria una sorveglianza attenta.

DECIFRARE UN ORIZZONTE DI INCERTEZZE

Un'ultima considerazione sul futuro. Riflettere e lavorare a medio-lungo termine sul tema dell'integrazione economica e lavorativa dei migranti è oggi più difficile che mai.

Alle incertezze economiche, si sovrappongono infatti **incognite geopolitiche enormi e incognite tecnologiche altrettanto imponenti**. E' ormai avviata, infatti, la rivoluzione tecnologica consistente nella automazione crescente di compiti sempre più complessi e anche non strettamente ripetitivi, anche in ambienti non standardizzati.

Come questa rivoluzione investirà il mondo del lavoro è uno degli interrogativi centrali del nostro futuro, ed è un interrogativo che ha una ricaduta diretta nel campo delle politiche migratorie e di integrazione.

Come ci ricorda l'ultimo Migration Outlook dell'OCSE in una sezione molto stimolante, nei paesi del sud Europa, in cui l'immigrazione straniera si è tradizionalmente concentrata in settori low-skilled, **oltre il 40% degli immigrati svolge compiti di routine, ad alto rischio di sostituzione da parte di robot.**

Anche queste variabili di contesto peseranno nei prossimi anni sulla sfida dell'integrazione, per affrontare la quale strumenti come questo Rapporto sono e saranno, lo ripeto, sempre più preziosi.